

# L'Italia dei poveri

di ERMANNO GORRIERI

**D**AL 1983 al 1988 i poveri in Italia sono passati da 7 milioni e 263 mila a 8 milioni e 749 mila: quasi 1 milione e mezzo in più. E' ciò che denuncia la commissione della Presidenza del Consiglio, ora presieduta dal sociologo Giovanni Sarpellon, nel «Secondo rapporto sulla povertà in Italia», diffuso in questi giorni tramite l'editore Franco Angeli.

Non sono compresi in queste cifre quelli che, a prima vista, sembrano i veri poveri: gli immigrati, i barboni, i nomadi. Ma questa è solo la povertà visibile, quella che è sotto gli occhi di tutti. Non abbiamo invece sufficiente percezione delle povertà silenziose: quelle di chi, pur conducendo una vita, per così dire, normale, ha un tenore di vita inferiore alla metà di quello medio; per dare un'idea, una famiglia di due persone costretta a vivere con meno di 750.000 lire al mese. Non dunque una miseria da Terzo mondo, ma una povertà relativa, basata sul confronto con le condizioni della generalità dei cittadini.

Ciò premesso, domandiamoci se, a parte l'aumento del numero, è cambiato qualcosa sul *chi sono* i poveri. La risposta è sostanzialmente negativa. Viene confermata l'inconsistenza dei luoghi comuni secondo cui sarebbero povere certe categorie: gli anziani, i pensionati, i disoccupati, le famiglie monoreddito e così via. Al contrario, la povertà solca trasversalmente la società: in quasi tutte le categorie ci sono poveri e non poveri.

Niente di nuovo sull'incidenza territoriale della povertà: nel Mezzogiorno il 26 per cento della popolazione è povera, mentre nel centro-nord lo è soltanto il 9 per cento; il che però non significa che qui i poveri siano una realtà trascurabile: si tratta di 3 milioni e 250 mila persone.

Novità invece nella distribuzione dei poveri per tipologie familiari: l'aumento è stato del 12 per cento nelle famiglie di una o due persone, del 32 per cento in quelle di tre o quattro componenti e del 14 per cento in quelle più numerose (nell'ambito delle quali, però, già nel 1983 la povertà aveva un'elevata incidenza). Sembra dunque che la povertà, uscendo dalle due tradizionali aree degli anziani e delle famiglie numerose, abbia contagiato anche le tipologie familiari più diffuse, costituite dalla coppia con uno o due figli.

**S**I PUO' avanzare qualche ipotesi sulle cause dell'aumento dei poveri nel corso di cinque anni, che sono stati di vacche grasse (3 per cento di incremento annuo medio del Pil) e di stabilità governativa (quasi quattro anni di presidenza Craxi)?

Non può esserci altra spiegazione se non nell'assenza o nell'insufficienza di una politica sociale tendente a combattere le disuguaglianze. In particolare, in quegli anni sono intervenuti cambiamenti negativi nella politica di redistribuzione del reddito a favore degli strati meno abbienti e in particolare delle famiglie povere. Un'accurata analisi dell'evoluzione di questa politica si può trovare in «Stato e famiglia» di D. Franco e N. Sartor, del Servizio studi della Banca d'Italia. Limitiamoci ad un cenno.

L'intervento monetario per i carichi familiari si esplica mediante le detrazioni fiscali e gli assegni familiari. Ebbene nel quinquennio 1983-88, a fronte di un incremento monetario del Pil del 73 per cento, la spesa per le detrazioni fiscali è raddoppiata, mentre quella per assegni familiari è aumentata solo del 14 per cento (con una riduzione, quindi, in termini reali del 40 per cento).

Ha un significato questa differenza? Sì, perché le detrazioni fiscali operano una redistribuzione *orizzontale*: a parità di persone a carico, danno lo stesso sgravio a chi ha venti milioni di reddito e a chi ne ha cinquanta o cento. Con gli assegni familiari, invece, la redistribuzione è *verticale*, cioè a favore delle famiglie a più basso reddito. Il taglio degli assegni familiari può dunque essere una delle spiegazioni dell'aumento della povertà.

Il guaio è che la preferenza per lo strumento fiscale continua: nella finanziaria 1991 è stato introdotto il metodo del quoziente familiare, con cui, alle famiglie con figli, viene concesso uno sgravio crescente al crescere del reddito.

Conclusione. La povertà, nella molteplicità dei suoi aspetti, ha origini complesse; non è affrontabile solo con misure di politica sociale; né quest'ultima consiste solo nella redistribuzione del reddito. Resta il fatto che, se questa non è mirata ad alleviare le condizioni di bisogno, la disuguaglianza cresce e con essa la povertà.

**I** PROBLEMI specifici citati in questa nota rientrano in una delle scelte di fondo da compiere nella prossima legislatura, di fronte all'impossibilità di aumentare la spesa pubblica: lo Stato sociale deve rispondere a tutta la vasta gamma dei bisogni - in modo più efficiente - solo a quelli primari? E inoltre: le risorse disponibili debbono essere destinate in egual misura a tutti oppure applicando criteri differenziati in relazione alle condizioni di bisogno dei cittadini? Sarebbe auspicabile che anche di questi temi si parlasse nella campagna elettorale.